

Alcemi Ricordi

Carne Politico

di
Antonio Tabacini

Recitato il 14 Maggio 1879 agli onorevoli cittadini e autorità di

S. Giovanni Polondo

(Prov. di Capitanata.)

Officium alterius multis narrare meminit.

Cestoni

PAGINE INEDITE

di Antonio Fabrocini

Alcuni ricordi

Carme Politico

Recitato il 14 marzo 1879

agli

Onorevoli cittadini ed autorità

di San Giovanni Rotondo

(Prov. a di Capitanata)

-

Officium alterius multis narrare memento

Catone

-

www.padrepioesangiovannirotondo.it

Alle care memorie
Raffaele Fabrocini mio zio
Presidente di Corte d'Appello
e mio fratello
Gerardo Pietro Emanuele
Questo Canto consacro
Perché della virtù veri figli

*..... E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?*

Pellico

Sull'ali del pensier sublime assisa
D'una donna l'imgo io miro appieno,
Di care rimembranze apportatrice
E di dottrina e di virtude.....Desta
Del cuore in seno l'esultanza; un dolce,
Un bene io sento; ed in mirarla, io tutto
Beato sono a quell'amico sguardo;
Con quell'amor che da sé large divo
Un angioletto a Dio. Bella e felice
Quanto la brama di speranza amica;
Che, all'uom fedele essendo ognora, adorna
Il cuore per sempre, e i palpiti addolcisce.
Ma quale, deh, cotanto bella immago....
Che rappresenta ai miei pensier? Che mai,
Simile a fior dell'april?

E' d'essa

La reäl donna, cui tanto sì caro
Lodò quel grande, al quale (ahi vita infausta!)
La ventura abbracciassi il volle seco
Onde ancor piange Recanati!

Dunque

E' d'Italia l'imgo?

O quella fronte

Cinta è del sacro alloro; e la turrita
Vetusta sua corona, al biondo capo,
quanto dispensa onor; e quelle vesti
Come agli aviti e memorabili tempi
Del consolato io veggio! In atto lieto,
e in uno, a casto portamento e forte,
Un brando strigne; e tutta si consola
Mirar il tremolio di quella stella,

Che gran tempo anelaro..... Ed il Petrarca
E il Filicaia e Maroncelli e solitarie volte
Dello Spielbergo, con la speme, il cielo
D'Italia sospirò soletto e mesto:
I patetici accenti appo vergando,
Fra lo squallore delle *Mie Prigioni*,
Che lamentose vendicando, scrisse.
La stell'amica, la raggiante stella
Dell'Azeglio e Gioberti ancora e Dante,
Padre d'Itale muse cittadino
Innanzi a Dio.

Benigno astro silente
Brilla, brilla ed esulta! Il firmamento
D'Italia alberghi? Il tuo silenzio, aprico,
Tacito, maestoso alfin risorto
Con gran fulgore sei? Deh ormai sublime
Gl'immortali tuoi raggi e, ama; e tremulo
Fa che brilli su quei due Contadi.
Di Malta all'onde , e in quel suol benanche
Che fu culla del forte, a cui ben l'ombra
Di sant'Elena il salice coverse,
Sovente vivo, ed appo il cener muto.
Fulgi, fulgi, o mia stella. L'istra terra
E' tenebre tutt'..... la cupa notte
Un velo stende minacciosa.... Brilla
Orfani lidi sono..... riverenti
Desian mirarti un poco, e benedirti.
Ahi Pola osserva le sue amiche, e piange;
Solinga giace, qual bennata figlia
Lungi e smarrita da materne cure!
Ahi, sogna l'infelice ognora l'armi
D'un forte Diömede.... E per sé ripensa
Questo giorno felice. A quest'aurora
Opera prima i lumi indagatori
Quel prode cittadin, milite primo,
Che osò, portento, sostener la vindice
Causa italiana. Oh, sì, quel prode altero,
Che, deplorando noi simile a Mario
La Cartago deserta, il patrio ruolo
Liberò fe' dall'orme assai nemiche,

E libertade e bei sorrisi e luce,
Libere stampe, aperti studi diede....!
Prode monarca, degno, che degno figlio
D'Apollo al Solitario; ed ora, a grande
Ambascia ognor di quest'itali cuori,
Il Pantheön lo copre. E' questo il giorno
Puranche, in cui del detto prode il figlio,
da quel del padre il die, äppo già soli,
Ci nacque; e diede alla sua patria cara
Il primo ed infantile alito ameno,
D'amore ingenito sacrato.

Nacque;

E la sua stella con più vivi raggi,
in variänti e tremuli colori,
Si fe' immortale, e più rifulse!

Umberto,

Di te, d'Italia io già favello. A questa
Donna guerriera che la spada strigne,
Deh stringi tu la man. Oh teco ormai
La patria esulta maëstosa, e tutti
I tuoi fratelli, in alta e viva gioia,
Un saluto ti danno, e, in modo arcano,
Salve dice Trento. Un grande onore
E' il dirsi ognun: Italiano io nacqui!
E se ribelle e sciagurato acciario
La tua vita tentava, e regicida
Addivenir voleva, oh dimmi, dimmi
Non essere d'Italia chi lo strinse.
Perché a ragion politica, sivvero
Non han patria gl'infami.

Oggi, o sereno

Dei Sabaudi gran figlio, il mio pensiero
Fa ridestarmi quando in su i lombardi
Campi si è aperti a veneti sentieri,
desti già la prova del tuo invitto braccio,
Onde aver salvi te, la patria, i cari
Fedeli tuoi connazionali fratelli.
V'ha fra te parti dell'eccelso affetto
Per la patria il morire e per la croce.
Tu degno e tu sincero al giuramento

Del tuo grand' Avo, e come quello muovi
Pei vasti calli della libertade.
Italia, Italia mia, tu che ci desti
Toi generosi figli, e che piangesti,
Qual pudica donzella in sua sventura,
Deh, reïna immortale, or ti consola!
Nobile, degno e prisco e assai latino
Puranco gira fra tue vene il sangue,
Ed è un gran vanto! Io sin che questi lumi
Al giorno spenga, chinerò la fronte
Per adorarti, e la diletta terra,
che mi sostien italiäno figlio,
con santa gioia bacerò, donando
il sacro amore un parto del mio ingegno,
Quel pio ricordo, o mia fedele; ed indi
Ben mi fia lieve questa santa terra,
Quando pur morto Italico m'avrai.
La fama altera, ognor muovendo l'ali
Per l'Orïente, e dove il sol si muore,
Ove si spinge l'Aquilon furiero,
Ove l'astro diürno assai più forte
Manda alla terra gl'infocati rai,
Di te, mia patria bella, e di tua Roma,
Sovente e forte, le pie lodi espone.
Se la terra d'Omero cotal fama
Ode sonarsi, indifferente e cheta
La non si mostra, ma vie più si desta
A rammentar che, italiani ingegni,
Fero soäve per quel cielo un eco.
Se questa bella e consolante fama
Colà volasse, dove un emisfero
Del mondo ha seco americane sponde,
Esse rammenterian che nostro fue
Chi risorger la fe'?

Non esser pigra,
O patria cara; fa che lo splendore
Dell'astro tuo vivificato sia,
Quando una nebbia d'offuscarlo intenda,
Chè ovunque, ovunque, l'ali ognor battendo,
Di te l'onore e di tua stella il chiaro

La fama narri, muoveransi i petti
Per innalzarti ancor. Volgiti ormai
Ai sette colli e alla città di Giano
E dei Camilli e Scipioni e vedi,
Come sino al gran soglio dell'Eterno,
Echeggiasi la tua divin grandezza”

+++++

Al Pensiero – All' Azione

Carme

.....Spirasti

..... or mi raggiunse

La negra Parca, ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
..... spirasti, e la mancante
Mano dal letto, ohimè! Non mi porgesti;
non mi lasciasti alcun tuo savio avviso
Ch'or giorno e notte sul fedel pensiero
Dolce mi sia fpra richiamar piangendo.

Omero, Iliade

Exurget enim gens contra gentem, et regnum super

Regnum..... Initium dolorum haec.....

Tradet autem frater fratrem in mirtem....!

S. Marco Cap. XIII

* * *

Luttuoso memorando e taciturno,
Ahimè, ci sembra questo dì di pianto!
Sveglia l'ambascia e a battiti più forti
Il core Umano, e ogni sguardo è mesto!
Come deserto solitario borgo
In furibondo modo derelitto
Da nemica ferocia ahi troppo reso;
Così, così ti veggio ormai pietoso
Paesetto infelice. I figli tuoi
Oggi esultar non miro: e su la fronte
Di tapinella amica ormai non brilla
La cara aurora de' suoi dì festosi.
Le lugubri tue vie già il passeggero
Lento cammina; e riverente ed arca
Dal fondo del suo cor silente emana
Un caldo suo spir. E sette mila,
ben sete mila petti in questo giorno

Per un sol fatto a palpar si daranno .
E qual cosa? E qual fatto? Ahi caso orrendo
Di lacrime contanto e di dolori!
O patria afflitta, parlami.... Sovvieni
Dio ciò che il Grande di Roma, l'immortale
Oppositor di Catilina ingrato
Chiamò Maëstra della vita? E dunque
Su le sublimi pagine tu veglia,
Veglia, o diletta; e di Sofia col senno
Ragiona del contrasto che si adduce
Il Bel col Tristo, la virtù col vizio,
La realtà del falso, e le ragioni
Del dritto..... o la bilancia che si appella
Di Terni ed osservata ognora
Col perverso giudizio ed infingardo.
Studia, vedrai. Tu quante volte i fiori,
Che veleno inserrano non sapesti
Spesso far morti sul deserto suolo!
Studia, e vedrai. Tu quante volte il Buono
Dal Bello incantatore far diviso,
Patria pentita, non sapesti, ahi lasso!
Studia, e vedrai..... Deh quante volte ancora
Dicesti nel dolor: Terra infedele,
ancor sì pregna a cittadino sangue,
Voragine di forma, e il crudo aspetto
Di me, me fraticida in te rinserra!
Ma già svolge le carte; il tristo fato
Di diciannove soli addietro trova
Di sangue in righe; attonita si resta.
Ed ecco io sì le dico; Deh, rammenta
Allor che schiava questa Italia e oppressa
E discinta si stava al sol perduta?
Donzelletta infelice e gemebonda,
Nonché di triste e ria catena avvinta?
Ed era Italia? Ed eran le contrade
Divino eliso del creato intero?
Or lo possa... l'aurea sua sublime
Solea brillar temuta come figlia
Dei potenti Latini? Oh la pittrice
Alla madre natura il bel sorriso

D'amor, di fede, d'eroismo ancora,
Cinta dai mari e da montagne alpine
Ridente e bella la creò! Ma Italia
Appo i Romani non era l'alta possa;
Dessa non era ancor appo del grande
Teodorico vetusto; ess'era ancella,
Ess'era il fior sul cespite appassito,
Da mille venti combattuto, e infranto.
La lupa coi gemelli là di Giano
Città vetusta ed immortal reina
Di piccol regno guardiana resa;
E s'era fatta meschinella ignuda
La rimembranza degli antichi padri.
Il lombardo recinto ospizio fea
Ai nati pure di quegli erti monti
Che si nomâro Pirenei. Che avanza?
Ancora, o mente mia, deh ancor mi detta
Qual furono i dolor, quali le leggi
E quale il dritto su la prima Italia.
Un'aquila furiera e coronata,
I suoi spiegando insanguinati artigli,
Ah quante volte dal terren boëmo
In questo sulo svolazzò repente;
Né tralasciar solea soventi volte
Seguir l'orme dei grandi; a cui primiero
Deve la patria l'unità legale.
E tu, cortese Pellico, e voi ben altri
Connazionali di fulgida dottrina,
Di questo infido augello, ah! sì, più volte
Gli artigli vi soffriste... Amor che resta?
Colà dove Alighier il giorno schiuse
Gli occhi e i suoi primi vagiti osava,
Altre leggi, altro soglio... E noi pur schiavi,
Derelitti e spossati e a tema avvezzi
Giù stare nell'ombra d'un reäl vessillo,
Col già temuto giglio sventolarsi.
Dunque era Italia? Ah! che la Bel non era...
Era l'asilo di straniere genti!
Il sacro e ispiratore italo nome,
Ah! non teneva la diletta patria;

La torrita corona, il brando, i veli
Come gli aviti e memorabil tempi
Del Consolato pur già svelti e pesti!
Ella gemea, di barbare catene
Schiave l'avvinse lo straniero ognora;
E il suo somnesso gemito nel core
Di magnanimi petti eco si fea.
A questo duol sensibili si fêro
Ben generosi dieci e cinque e novembre
Martiri cittadin di questa terra.
Dubbio non v'ha che libertade ognora
Sia della vita uman sacra e sublime
Felicità, che si sospira e abbraccia:
L'uom che di tal pregio non esulta,
Che ne manca, e che scevro ei reso viene,
Ahi che felice egli non è, ma certo
Degno di pianto, ed a pietà soggetto!
La libertà felicità suol dirsi,
Dunque felice è l'uom, che libertade
Di sé ben goda, e d'esultanza colmo
Trabocchi il cuore, palpitando in gioia.
Ormai tu dimmi, patria lagrimosa,
Ov'era, ov'era libertade quando
Il giglio sventolo? Quel sacro nome
Era sogno, un sospiro, un aspettarsi;
E si anelava come sogno altero
D'innammorata vergine donzella
Casta e colpita da' primi suoi amori.
Madre infelice, al sen deh stringi e bacia ...
Stringi, deh stringi il figlio tuo sì caro,
Desso è il potente ed altro frutto al vero
De' tuoi sublimi affetti; il labbro suo
Con la fedele tua materna mano
Chiudi e consiglia; ahimè già tristo fato
Sul capo suo, sì, penderebbe al certo,
Se a libertà schiudesse il labbro suo.
O voi, voi fratelli e padre e figli,
Il so, miei cari, il so: consorzio è pace,
La bella ed alta società ben vero
Il grande vi produce in suo compenso;

D'Aquino il Sofo penetrò sublime
Su le sfere del Nume, chè la penna
L'ali donogli, e società quel volo,
Ma no, cortesi miei, circol non fate,
la dispotica legge in un vi opprime.
Tu, magnanimo amico, giovincello
D'alto lignaggio, e di dottrina colmo,
Il cor, la mente , amore e fe', ben altro
Or la tua spingon giovinetta mano
In bianche carte a di sfogar gli affetti?
E i tuoi saggi pareri e i tuoi sublimi
Scritti innocenti divulgar tu brami?
O sventurato, scrivi, a lungo scrivi,
Ma seppellisci tosto; libertade
Va raminga e piangente in toi contrade,
E libero non sei porre alla luce
Gli scritti tuoi, è la ragione è indarno.
Tal fu l'agire di quei tristi tempi,
Così il rigor, e così ben l'alma oppressa,
Così vietossi agl'itali viventi
Quella ch'è luce e guida generosa
In folto buïo, in ruvidi sentieri
Che libertà si appella in divo nome;
Come la luna solitaria e cheta,
Varcando la celeste immensa vola,
guida il suo chiaro il pellegrin già stanco,
Che, fra la notte, col silenzio è amico.
Fra queste infauste cose, o in tali fasi
Di tempo iniquo si trovâr quei cari
Itali figli, ai quali or fassi onore.
Essi figli sì cari, essi fratelli
Di saggezza e di virtude, e degni nati
Nella terra dei forti, italo suolo.
Il lor martirio fassi un'onta ancora
Indelebile e truce a quei che tanto
Indagare non seppe il fin potente
Di politiche mosse; e che si fea
Contro la sacra bellicosa insegna
Là di Palermo alle temute sponde.
Una invisibile ferrea man, potente

Inulta, inulta essa non posa; il core
Dei fraticidi afferrra, e lo contorce,
E lo agghiaccia, e lo preme, e con un dito
Pregno di sangue un marchio appo si forma
Di cruda ambascia e pentimento ingrato.
Dovere e dritto in maèstà si stanno
Nell'alma umana e la governan forte.
Ognuno il petto ai suoi nemici acciari
Per difesa dei suoi paterni lari,
Pie nati figli, e per colei che affetto
Con lui divise dolcemente al core,
e pel sì ardente amor di patria, quando
Vacilla tra i perigli e la ventura
Espone volentieri e ben da eroe.
Dunque fûr degni e d'amistà ricolmi
I nostri spenti cittadini? Pur vero,
Essi che blandi ridontâr di fede,
Di libertà benanche e rette leggi
Del dritto che si fa figlio o compagno
Ingenito pur troppo al core umano...
Ma qual dritto? Oh quello che concede
Libero slancio in portentosi voli
Al pensiero che crea e che ragiona
Suonò l'ora in quei tempi, e in campo bianco
Una croce si vide in tre colori
Pel ciel d'Italia tremolar giuliva.
Essa largiva e infondeva in core
Dei liberali cittadini due grandi
Magnanime virtù: Pensiero, azione.
Quello in Gioberti e in cento altri e cento
E nel d'Azeglio ridestar si volle
Furiero a preparar le vie felici;
E questa altera lo seguì di poi,
Sconvolse l'Italia del monrosa al punto
Ove vide, fumando, il Mongibello.
Agitò furibonda i mari, e roca
L'onda si franse sui castelli armati.
Fremè d'orrore, e spumeggiando irata,
Vendetta mormorò. Quinci più forte,
la seconda virtù largita ai cuori,

Salì sul trono, si disvelse il giglio,
Fransè le leggi e le catene ingiuste.
Un libro nero alla balìa di fiamme
Gittò furente, e stride e si distrugge
In sin che resta derelitta polve.
Di qua le vie d'Italia essa vi sgombra;
ed ecco far giulivi il bel ritorno
I grandi ingegni, che in esilio duro
Pianser d'Italia, e si gemean tuttora.
Di là rimbomba quest'Ausonia terra
Al cupo scalpitar di spumeggianti
Destrieri invitti; ed un cozzar di spade,
E un fragor d'armi fra la densa polve
Che alle stelle si ergeva. Un lamentarsi,
un dir con grido: E' nostra terra, fuggi,
E' suol d'eroi quel che tu calpesti.
Va corre poi, uccide e abbatte il duro
Stranier che fugge, e su l'orme nemiche
Leon si forma, ed il baleno è seco.
Quando ad un tratto, in tremoli colori
Raggiante e cara in la celeste volta
Una stella si vide; udissi voce
Di giubilo cotanto in grandi accenti:
Or fratellanza, libertà, dottrina!
O voi, martiri pii, deh cittadini,
che fredda polve vi giacete ormai,
Qual colpa fu la vostra, che, anelando
Il ben d'Italia e suoi sublimi dritti,
cadeste esangui da fratelli uccisi?
Ah, v'intendo, v'intendo in questo amico
Silenzio religioso, è ver pur troppo,
Quel che vi spense nella verde etade,
Nella più bell'aurora della vita,
Fu stupido furor, nonché sì vile.
Alle future genti ognor infame
Si chiamerà, ben detestando ognora,
Certo cotal delitto. Ahi ventiquattro
Fiori voi foste in questo paesello
Nonché d'ingegno adorno di virtude.
Ai vostri figli ed ai fratelli, ai cari

Ed almi cittadini: ai vedovili
Malinconici aspetti ed alle spose
Ho narrato di quanti rei perigli
Fin da gran tempo rattrovossi Italia.
Ho detto il ben che i generosi petti,
Pria col pensier e poi con atti diero.
E voi con quelli di medesima idea
Appo tanti sospir, tanti dolori,
Italia avesti alfin; e in ricompensa
Morte vi diero le nemiche belve,
or mai pentite, eppur d'Italia figli?
Aih mertan essi, sì, il compianto al certo
Ignari del confronto che produce
Di stare oppressi o addivenir felici.
Aih deh vi pianga il passeggero, e cheto
Un mesto vale al cener freddo ci dica.
Vi fia lieta la terra, e il sacro nome
Di martiri per cara indipendenza
Eco vi farà nei giovinetti cuori.
Deh Pola osserva le sue amiche, e piange.
Il dritto di natura e delle genti
Ella bacia ed implora. Ahi che deserta
Sembra, e che pianga la smarrita madre.
In mondo arcano Trento ahimè ripete
Le querimonie dell'opposto pianto.
Esso s'invoca la perduta pace.
Ma allora che l'Eterno la daragli,
Esulterete, sì. Voi in ossa e polve
Nella tomba da molti anni rinchiusa,
Esulterete, sì. Marmorea pietra,
che porti i vostri intemerati nomi
Alzeranno gli amici? Oh, sì, si attende.
E allor su quella pietra in ogni aurora
Un fiore io poserò, quale tributo
Di memorando affetto; e ben sovente
Scorre vedrete da questo occhi allora
La calda lagrimella; e riverente
Chinar la fronte, e ribaciar quel marmo.
Pace, Pace, o già spenti il ciel vi dia!

Carmi religiosi

Alla Madonna sotto il titolo della Pace

Io vo gridando: Pace, pace, pace!

Petrarca

* * *

Santa dei Santi, nel mio bel degli anni
Eterno, empio destino mi circonda!
Al serio, al vero, a grandi cose i vanni
Corron del mio pensier, ben li seconda
L'ardente amor di patria e poi gli affanni
Questo mi reca? Qual da sponda a sponda
Derelitto nocchiero ingiusti inganni
Mi han spinto alla sventura e assai profonda!
V'ha chi terrei fra i pie': ma li perdono.
Vibrano strali d'odio, accento audace
E da natura ebber viltade in dono.
Che farmi deggio?... Aprir la guerra?... Oh tace
Per nobiltade il mesto core: e sono
Per esso ad invocarti pace pace!

Il 21 Novembre 1883

Inno Sacro

(composto per l'opera di Pasini, intitolata Il S. Michele – novembre 1880)

O mia bell'anima,
Con santo amore
Loda, magnifica,
Il tuo Signore!
Ecco, sono quella
Predetta ancella,
Che in tutti i secoli
Dovran lodar!

O Sommo, Etereo,
Divo, Costante...

I sogli tremano
A te d'innante
Tu guardi ognora
Chi ben t'adora;
Tu esalti l'umile
Da rio penar.

Chi sol di lagrime
Si pasce, e muore
Come sì candido
Negletto fiore,
in te pietade,
in te beltade
Trova e dimentica
Il suo soffrir.

Lodi a Te cantano
I serafini...
Le lodi echeggiano
Tutti i divini;
e l'uom, le stelle
Fulgenti e belle
Tuttora sembrano
Per te gioir!

Al Papa Pio IX

Ode

Anche il mio labbro, o vindice
D'ogni infedel pensiero,
Anche il mio labbro spingesi,
Alto campion di Piero,
unire a tanta gloria
un suo mortale accento
Tutto, sì, tutto intento
Alla tua Gran virtù!

Molto non dir, chè certo
Saria pur poco impegno,

E chè al tuo nome inchinasi,
Tace l'ausonio regno;
solo, gran Pio, sollecito
a decantar m'implico
In questo giorno amico
Quale il tuo cuor si fu.

Tutto il tuo cuor magnanimo:
Fede vi fu, gran pace,
Virtude ancor, giustizia,
D'umiltà la face;
Fuvvi l'amor di patria
E fratellanza ancora,
E dolce speme ognora
Di un candido avvenir.

Chi più pensavi? Docile
Il tuo pensar si fea,
E ben diviso e memore
Tuttora si rendea:
Parte, volando angelico,
Al Sommo eterno addetto;
Parte sublim diretto
All'Italo gioir.

Tu Sommo, eccelso, auspicio
Del grande ingegno umano;
Tu quello ch'esaltavasi
Nella città di Giano:
Ristaurasti ai popoli
Perenni rimembranze,
Onde, per l'orbe innanze
Gloria ti porta in sé.

Vedo una madre tenera
Che alla sua dolce prole
Large sorrisi, vigila,
e mastrarla vole;
Oh, come te, Pontefice,
Quando pei figli tuoi

Cura prendevi, e poi
Conforto Avean da te!

E or più non vivi? Esanime
Ahi tu riposi, o Pio?
Tu desti in freddi palpiti
Muto, fatale addio?
Grand'uomo, fino ai secoli
Tanto venturi e tanto,
Se tu moristi, in vanto
Sì bello il nome andrà.

Alla città dei Cesari,
ove tu esangue giaci,
volge il pensiero attonito
E gli ideali baci
Il mondo intero; e amabile
Al ciel si prostra, e adora,
La morte tua deplora,
E lagrime ti da'.

Italia più sensibile
A tal vicenda forte:
Un astro, esclama, togliami
Un astro ormai la morte.
Giunge le mani eroiche,
copre funereo velo,
Dona lo sguardo al cielo
E pensa e prega ognor.

Come, girando rapida
La terra, il sol ci vieta:
Cagion che il tutto avvolge
Nell'ombre, e l'ombre allieta,
Cagion del malinconico
Fulgor del sol morente,
per cui tutto silente
Resta il creato ancor.

Così morivi splendido,

Ma noi sepolti in duolo
Lasciavi o mio benefico,
Privi di alcun consolo;
A te la terra funebre
Lieve ti sia, o diletto,
E a Dio, sì a Dio diretto
Voli il tuo spirto in ciel.

Ecco una calda lagrima
Dono al tuo nome anch'io,
Onde ben manifestisi
S'io t'ami amato Pio.
Dono da figlio è un candido
Fiore di fresco svelto,
Che poso intatto e scelto
Sul tuo sacro avel.

Per un Crocefisso

Legno eloquente! Morto ancor non vedi
Cristo confitto alla terribil croce!
Stringe ai chiodi le mani... (Oh vista atroce!)
E son contorti all'altro chiodo i piedi!

Tutte le membra palpar tu credi
E credi sangue... e par ch'emetta voce.
Ma tu non lagni della vil feroce
Sorte che assume per gli amati eredi!
Morto nol dici? Ecco sen va languente
Quella dolce pupilla... ecco l'affanno...
Apre la bocca... volge al Ciel la mente!

Poche parole sul suo labbro stanno:
Padre, Dhe Padre, esclama fievolmente ,
Perdona loro: non si san che fanno!...

Epigramma

(13 novembre 1877)

Deus meus, deus meus, ut quid dereliquisti me?...

Gesù nella sua agonia.

Trafitto su croce il Nazzeno,
Di sangue colmo, in mille parti offeso
Miore innocente; e il voltio suo sereno
Al Divo Padre volge.
Dolente parla; e con luttuosa voce:
Dio mio, gli dic, Deh perché, Dio mio,
Abbandonato m'hai?

Uomo, se fitto su la tua lingnea croce
Lamenta Dio con dio,
fa che tu esclami nel fatal momento
Con cuore a Lui tu pure,
onde a quel passo allor non t'abbandoni,
E ti accolga, ed i falli tuoi perdoni.
E tal momento, e tal estremo addio
Lungi da me non è.

Ho veduto sbocciar stamane un giglio.
Or ora un vento dispiegato e rio
L'urta e lo fa tremar, gli dà periglio,
Lo svelle, lo fa domo.
E rotto in cento guise lo cosparge.
Tale è la vita e l'uomo!

Preghiera alla Madonna

Mira, o Maria, in fra di Pier l'Armento
Lupi dispersi perigliosi e feri,
E, a crudo subitaneo evento,
Il fuggiasco agnellin sembra che peri!

Oh periglio, oh sventura! Il rio tormento
Sul Tebro anco il pastor perde i pensieri,
Da i flutti infidi la sua nave a stento

Tende guidare ai lidi suoi primieri....

Fa che tu sia, bella Maria, la stella
Che guida il marinar dal flutto imsorto...
E vi disperda ciascun fiera inbella....

Figlio, io gardo e veggo il buono e il torto;
Placa ormai il tuo cuor, che in sorte bella
Legno tranquil vedrai, la nave al porto.

Al Cuor di Maria

Non intendo perché, bella Maria,
Dal cuor tuo divo fiammicella sorge;
Né so pur anco, eterea vergin mia,
Chè di rose ben cinto ognun lo scorge-

Dimmi, del Ciel regina, a chi si porge
A me cotesto Cor di leggiadria
Dalle divin tue mani, e a che s'insorge
Insieme con fulgor, Speranza mia?

Fiamma è l'amor che porto e al cielo e al mondo...
Non ti cale il saper. Col cuore anelo
Farti meco lì su divo e giocondo.

Figlio, mai non scrutar cosa del Cielo;
Niente vedresti, e lo scrutar profondo,
può dare alla tua mente un ampio velo.

Uno sguardo al Paradiso

(Poesia di sospensione)

Sì... meraviglia... oh sì come repente
Guarda sul mondo l'almo Creatore!
Ve' nel beato Eliso è risplendente
La maestà di Dio largendo amore?

Santo, cantan gli eterei in vivo ardore;
E col sublime osanna odo sovente;
Fosti, Tu sei, Tu sarai, Signore,
O di natura gran fabbro onnipotente!

Un dolce inno a Maria. Vergin divina,
degnata creata da suo figlio Dio,
Madre, Sposa e del Ciel regina.

Tutto un dolce io mi son, tutto restio,
E l'occhio di veder sempre si ostina:
Coi lumi della fe' sì ognor vegg'io.

All'Immacolata

Rime di Antonio Lecce

Vergin Pia, tu che nel ciel splendore
Formi divin, e degli afflitti amica,
Al mondo sempre sei sublime fiore,
per cui la mente uman bella nutrica.

Tu sei Colei che un infinito amore
Ci desti all'alma, o vergin pudica;
Non sarà mai che questo giovin cuore
Si faccia scevro da te, ostella aprica.

Tu nell'empireo, Madre sei qual giglio,
E al mondo ognor difesa ed alta e forte
Ti formi all'infelice e mesto figlio.
A Te ricorrerò nella mia morte,
A te, implorando chiederò consiglio
E ancora m'aprirai del ciel le porte!